

**RELAZIONE PROF. PAOLO NASO  
(TAVOLA ROTONDA – ASSISI, SABATO 29 MAGGIO 2004)**

Anch'io aderisco molto volentieri alla suggestione del titolo *"Sui confini, la speranza"* e tuttavia permettetemi di esordire dicendo che ci sono dei confini sui quali la speranza in realtà muore. Intenzionalmente vorrei fare riferimento ad un confine molto particolare, che è un confine non stabilito, non deciso, non riconosciuto: faccio riferimento al muro che sta sorgendo a divisione tra lo stato di Israele e alcune porzioni di territori amministrati dall'Autorità nazionale palestinese. Su questo muro, che segna un confine, un confine evidentemente arbitrario, muoiono due speranze. Da una parte sta morendo la speranza della sicurezza del popolo israeliano, la sicurezza di poter vivere come uno stato qualsiasi dentro i propri confini: quel muro è evidentemente il simbolo del fatto che lo stato non si sente sicuro dentro i propri confini. Dall'altra parte, per i palestinesi, la costruzione di un muro sulle porzioni del territorio che dovrebbe costituire il loro stato, segna una sconfitta e la fine di una speranza. In tante aree della scena geopolitica, in sintesi, il confine non esprime speranza quanto disperazione, non è un luogo creativo di incontro e scambio ma al contrario il simbolo più eloquente della tensione e del conflitto.

Stando sempre nel gioco metaforico del confine, vorrei anche ricordare che ci sono delle culture nelle quali il confine fisico non è dato. Sono stati citati molte volte gli Stati Uniti d'America e mi pare molto opportunamente: nella cultura americana il confine fisico non esiste, l'unico confine è quello che ti dai tu, che stabilisce il colono nella sua progressione verso un west "sconfinato".

Non è un caso che un recente film di Kevin Costner si intitolò *"Terre di confine"*. Questa terra di confine, di cui parla il film, è un "non luogo", non è un posto sul quale c'è una barriera, un filo spinato o qualcosa che lo delimita; è semplicemente uno spazio privo della legge, dove non c'è governo o regola riconosciuta o condivisa. Quello è il confine, una condizione, non un luogo.

Certamente per noi europei il confine è un'altra cosa ancora, non è un confine che sanguina, non è un confine sul quale muore la speranza come in Medio Oriente, non è un non-luogo come negli Stati Uniti d'America. Il confine è esattamente quello che ha ricordato il prof. Scoppola: la frontiera sulla quale si sono immolati milioni di europei.

Il confine, fino a qualche tempo fa, era sinonimo se non di guerra guerreggiata quanto meno di guerra fredda. Ricordo quando, meno che ventenne, partecipando ad alcuni incontri ecumenici giovanili mi capitava di andare a Berlino Est: raggiungere la città era una vera e propria impresa, la stessa città oggi servita da voli a tariffe stracciate.

Quindi, per noi europei, oggi il confine non evoca più la guerra guerreggiata, la guerra fredda, ma la memoria di ciò che è stato. Credo che faremmo bene a ricordarla, a salvaguardarla e a trasmetterla. D'altra parte tutti sappiamo che il confine è anche il luogo dell'incontro. Esiste una retorica del luogo di confine, la retorica del meticcio, del bilinguismo e del porto di mare. L'espressione *"porto di mare"* evoca immediatamente l'idea di una pluralità di voci, di lingue, di costumi, di tradizioni, di cibi e di feste. Venezia per secoli ha espresso questa cultura. Mi piace ricordare che, in un paese fortemente segnato dalla presenza cattolica, per secoli Venezia è stato il luogo nel quale si poteva entrare in una chiesa ortodossa, in una chiesa luterana, in una sinagoga e in una chiesa anglicana. Venezia è stata per decenni il simbolo di una grande pluralità di fede, di culture, di tradizioni propria delle zone di confine. E qualcosa di simile valeva anche per Trieste.

Ho richiamato queste diverse idee di confine per proporre la mia prima ipotesi di lavoro: la società di confine, la terra di confine e il confine sono un'efficace metafora della complessità di oggi, il pluralismo è parte di questa complessità. Voglio dire che oggi è caduta la distinzione tra il centro e le zone di confine. Il centro è, storicamente e per definizione, il luogo dell'identità forte, stabilita, definita, precisata, riconosciuta e legalizzata. Il centro è dove l'identità nazionale, culturale e religiosa viene in qualche modo strutturata culturalmente e ideologicamente, dove è certa e solida. Nella zona di confine, invece, questa identità è esposta ai venti della pluralità, dell'incontro e del passaggio; lì è meno certa, più fragile; non si parla italiano, si parlano lingue diverse, non si mangia secondo la propria tradizione nazionale. Perfino le comunità religiose delle zone di confine hanno tradizioni ed organizzazioni particolari.

Ma oggi questo tipo di distinzione molto precisa tra forza identitaria del centro e debolezza identitaria della zona di confine mi sembra assai fragile. Attualmente le zone di confine sono nel centro del nostro sistema culturale, religioso, societario. E' nel centro del nostro sistema che oggi ci sentiamo esposti a questi venti di pluralismo, a queste interrogazioni che ci vengono da culture altre, da identità altre. Permettetemi di dirlo con un esempio più che ovvio: solo qualche decennio fa in Italia per ascoltare qualcosa che non fosse italiano bisognava andare tra i pescatori di Mazara del Vallo, tra i contadini della Valle d'Aosta o tra i pastori del Trentino. Oggi basta andare nel mercato di Piazza Vittorio a Roma o di Porta Palazzo a Torino, lì è il confine.

Nell'Europa odierna ci sono almeno venti milioni di immigrati che non vivono nelle terre di confine ma sono nel centro della nostra città. Essere nel centro della nostra città non è semplicemente una collocazione geografica, non è solo un dato di posizionamento fisico, ma significa occupare uno spazio della *polis*, porre delle domande che sono domande di cittadinanza e domande di integrazione culturale.

Questo è il grande tema che abbiamo di fronte e questo possiamo proporre come secondo spunto di questa riflessione: il tema del pluralismo delle fedi, del pluralismo delle culture, del pluralismo dell'identità non è più il tema del confine, del margine esterno, del margine estremo. Non è più una questione della periferia del nostro sistema culturale, giuridico, teologico ma è una questione che si pone al centro del nostro sistema culturale, politico, giuridico e teologico. Credo che l'abbia detto molto bene il prof. Dalla Torre richiamando gli aspetti giuridici connessi per esempio al sistema degli stati. Come dice efficacemente il filosofo Marramao stiamo passando dall' "universum" al "pluriversum", è il caso europeo nel quale alcuni stati stanno cedendo una quota della propria unica potestas per costituirsi come comunità plurale. Nel contesto dell'Unione stiamo passando cioè ad un sistema nel quale la sovranità di ciascuno stato è riconosciuta dentro un "pluriverso" relazioni, di regole, di condizionamenti e di opportunità. E' un passaggio cruciale, decisivo, frutto del fatto che le questioni della pluralità, della diversità e dei confini non sono più questioni marginali ma sono questioni poste al centro dei sistemi politici. Se queste sono le implicazioni sul piano del diritto internazionale ve ne sono altre, per noi importantissime, sul piano della convivenza nazionale. Per esempio l'idea di "pluriverso", cioè della ricchezza delle diverse esperienze culturali, etniche, religiose che si danno nel cuore delle nostre società, pone problemi enormi rispetto al principio e alla forma della cittadinanza. Chi è il cittadino della città plurale oggi? E' soltanto colui che è italiano da generazioni, che parla fluentemente la nostra lingua e coniuga abilmente i congiuntivi? O ci sono invece altre espressioni della cittadinanza che devono essere riconosciute? Espressioni che ancora non vediamo e non cogliamo ma che diventano il nodo centrale che deciderà della qualità della nostra convivenza di domani?

Secondo grande tema è quello della convivenza. La convivenza non è semplicemente vivere insieme: c'è il problema della qualità della convivenza. La convivenza è serena in una famiglia, in un condominio, in una città quando c'è una forte adesione a un patto. La Costituzione è un patto di convivenza. Ma nel momento in cui la convivenza si allarga a nuovi soggetti si pone il problema di rinnovare il patto di convivenza: il che non significa annullarlo per accogliere acriticamente altri sistemi di valori. Tutt'altro: rinnovarlo significa consolidarlo con l'adesione di nuovi soggetti ai valori che lo costituiscono. Questa operazione non può essere impositiva: è necessariamente un negoziato nel quale valori e tradizioni diversi devono incontrarsi e riconoscersi. Non è un processo facile, tutt'altro. E la crisi dei modelli teorici di costruzione delle società multiculturali ne è la prova più eloquente. Tuttavia è difficile immaginare una società pluralistica nella quale non vi sia un processo di ricostruzione negoziata di un sistema di valori e norme universalmente condivisi.

La terza implicazione è di natura tutta culturale: quando si vive tra diversi si cambia. Ci cambia l'incontro con il diverso: non è data cultura di confine nella quale non siano scattati dei meccanismi di contaminazione anche feconda e talvolta arricchente. Perfino il colonialismo, nella sua brutalità, ha prodotto importanti fenomeni di contaminazione tra culture, tra tradizioni sociali e tra tradizioni giuridiche. Quindi l'identità non è più un'identità assoluta, non è più un blocchetto di porfido inattaccabile. Nella città plurale l'identità pubblica è plurale. Non sarà una civitas christiana più di quanto non sia judaica o islamica. L'identità pubblica e cioè collettiva oggi è complessa ed articolata. Con un'espressione significativa il filosofo Bauman dice che cosa è l'identità: è un *puzzle* al quale mancano alcune tessere. L'identità, cioè, non è data soltanto dalla convivenza armonica di diverse espressioni culturali: è piuttosto il frutto di un processo che è aperto. Noi non disponiamo di tutte le tessere del mosaico identitario: e questa indeterminatezza, che evidentemente può risultare tanto faticosa quanto creativa, costituisce uno dei tratti propri della cultura postmoderna.

Esprimo il massimo apprezzamento per le parole del prof. Scoppola sul tema delle radici cristiane dell'Europa, e credo che questa idea del *puzzle* con le tessere mancanti abbia una sua ricaduta immediata in questo dibattito. Perché se l'Europa è plurale noi dobbiamo celebrare questa pluralità, dobbiamo definire i contenuti e i valori cogenti di questa pluralità. Non dobbiamo assolutizzarne una, non dobbiamo costruire nuovi muri laddove tanti muri sono appena crollati.

La terza idea, allora, è che viviamo tutti sul confine, siamo tutte popolazioni di confine, esposti a questi eventi, a queste dialettiche e a questi scambi.

Con quale animo viviamo sul confine? Il confine fisico di oggi è molto meno importante del confine fisico di ieri. Di fronte al terrorismo globale e ai processi di globalizzazione una sbarra di metallo o un filo di ferro fa poca differenza. Assistiamo al passaggio di una cultura del confine-frontiera, dalla dimensione fisica a quella culturale. La guerra sul confine non è più quella che ricordiamo nelle guerre mondiali ma è quella che, con approssimazione, possiamo definire lo scontro di civiltà. E' questo uno scenario che ci viene proposto con insistenza: il problema non è più la soglia, il *limes* ma la difesa di un principio di civiltà, d'identità di quella civiltà. E' una tesi ampiamente celebrata e forse assai meno studiata. Tutta la guerra del Golfo in questi giorni si gioca in questa dimensione. La giustificazione della guerra del Golfo, nel vocabolario della Casa Bianca, è una guerra combattuta contro il Male, quello che nel Padre Nostro si chiama il Maligno: questo è il senso più profondo, per alcuni, della missione americana in Iraq. Una guerra, quindi, non per difendere una frontiera fisica ma per difendere una frontiera morale: la frontiera del bene contro quella del male. Questa è la struttura portante di quel pensiero neo-conservatore del quale si è detto e questo è lo scenario con le conseguenze sociali, militari, politiche, umane che sono di fronte a noi oggi.

In alternativa ci è dato un altro scenario: non quello della guerra sul confine della cultura, ma quello del dialogo sul confine tra le culture; non l'opzione armata, non lo scontro di civiltà ma la faticosa ricerca di

un'amicizia, di un incontro e di una nuova convivenza. Il dialogo spesso viene celebrato in termini di positiva e un po' astratta retorica della buona volontà.

Siamo ad Assisi, tutti noi ricordiamo importanti momenti di dialogo vissuti proprio in questa città. Tutto bene, ma ricordiamoci che il dialogo nasca da una ferita, non nasce dalla buona volontà, nasce da un trauma. Pensiamo al dialogo ebraico cristiano: non nasce dalla gioia entusiastica dell'incontro, nasce da secoli di discriminazione e di insediamento del pregiudizio. Oggi il dialogo cristiano islamico non nasce dalla positiva determinazione a studiare Averroè o, da parte islamica, a conoscere la grandezza teologica di S. Agostino, nasce, invece, dalle cose terribili che variamente abbiamo richiamato, è quindi il dialogo sul confine vissuto con sobrietà, vissuto nella consapevolezza di quanto è difficile ed aspro.

Vorrei concludere con un'icona che mi viene dalle letture bibliche. Pensando ad un confine, a una storia di superamento, di dialogo sul confine negli scritti biblici mi viene con forza l'immagine di Gesù che parla con la Samaritana. E' semplicemente parlando con una donna Samaritana che Gesù allo stesso tempo rompe tre barriere, attraversa tre confini: attraversa il confine di genere (un uomo che parla con una donna e una donna che risponde ad un uomo); attraversa un confine nazionale (i Samaritani erano una comunità che viveva nell'isolamento e anche nel disprezzo e, d'altra parte, l'ebreo Gesù che evidentemente viene interpretato come un "maestro della legge" quindi immediatamente collocato tra gli *altri*, quelli che stavano dall'altra parte del confine); la terza barriera è religiosa, e divideva coloro che adoravano sul monte Garizim e non su quello di Sion. Ebbene in quel dialogo che inizia con le famose parole di Gesù "*Dammi da bere*", immediatamente Gesù annulla tre confini diversi: il confine di genere, il confine nazionale e il confine religioso.

Allora mi viene da dire che dove c'è un confine Gesù abbatte un muro e costruisce un ponte, rende così il confine transitabile, così che si possa passare in un senso o nell'altro, così che si possa comunicare. Quando il confine è transitabile, soltanto allora nasce la speranza.

#### **REPLICHE: PROF. PAOLO NASO**

Volevo tornare sul tema americano nel senso che il tema vero del confine americano è quello della frontiera che si sposta verso l'ovest, il problema è capire che cosa succede su questa linea immaginaria. Volevo rendere più astratto il concetto affermando che il confine si pone non *dove* sorge l'ultimo villaggio prima della prateria infinita ma *quando* la comunità si dà una forma di convivenza e condivide una serie di norme. Vorrei tornare sugli aspetti geopolitici della questione, nel senso che quest'idea molto inclusiva, aperta e dinamica della società americana - un'idea celebrata nella tradizione musicale, cinematografica e letteraria americana - in questi tempi viene duramente contestata alla base da un'opzione fondamentalista che afferma sostanzialmente due principi: primo che siamo di fronte ad un secolo americano (il documento fondante dei neo conservatori si intitola "*The american century*" cosa vuole esprimere? La fine del multilateralismo, per cui il carattere inclusivo, aperto, democratico all'origine dell'esperimento americano funziona solo sulla base interna e non nel sistema di relazione tra stati. Questa strategia determina una politica neo-isolazionista. L'altro concetto è quello di "*Christian nation*" : anche qui si tratta di una forte regressione rispetto alla tradizione pluralista ed inclusiva della società americana in materia religiosa. Tutto questo ragionamento politico viene spesso intessuto di argomenti biblici e di una teologia di marca strettamente fondamentalista.

L'altro tema che volevo riprendere è quello della laicità sul quale concordo pienamente con quanto è stato detto. In Italia facciamo enorme fatica a parlare di laicità: gli ultimi provvedimenti che riguardano il mondo della scuola - permettetemi un parere molto netto e mi scuso se non sarà condiviso - segnano un ulteriore passo indietro. Nel momento in cui la rilevanza sociale e culturale delle diverse identità religiose si fa sempre più evidente, il Ministero dell'istruzione consolida esclusivamente l'insegnamento confessionale cattolico. Il concetto di "antropologia cristiana", recentemente ribadito in riferimento all'Irc, ci fa tornare al tempo in cui l'insegnamento religioso confessionale veniva riconosciuto come "fondamento e coronamento" di tutto il percorso di studio. Sulla base di questi esempi è difficile parlare di laicità compiuta.

Detto questo condivido alcuni interrogativi: oggi abbiamo bisogno di ragionare sul tema della laicità. Quale laicità? Laicità sottrattiva "alla francese", la laicità che impedisce l'esposizione dei simboli? ovvero una laicità "per addizione", cioè una laicità che non sottrae visibilità alle comunità di fede ma che le riconosce e le valorizza? E' un grande tema sul quale i modelli a disposizione appaiono decisamente inadeguati ad affrontare la grande sfida della multiculturalità, di una nuova sintesi tra pluralismo e laicità. Definire nuovi modelli e approntare nuovi strumenti è l'impegno urgente che ci sta di fronte.